

## Il personaggio

Laico, rigoroso, "azionista postumo"  
è morto il giorno prima dei 96 anni

# Claudio Pavone

Lo storico che riscoprì  
la moralità della Liberazione

GUIDO CRAINZ

**S**i definiva "azionista postumo", Claudio Pavone, morto ieri il giorno prima di compiere 96 anni. Ed era molto vero: non aveva fatto parte del Partito d'Azione (partecipò alla Resistenza prima a Roma, con il Partito socialista, e poi - dopo alcuni mesi di carcere - a Milano, in un piccolo raggruppamento di sinistra) ma ne condive per tutta la vita il rigore laico e l'impegno civile. Furono gli elementi costitutivi di uno storico, e di un maestro, discreto e insostituibile, lontano dalle grandi ribaltes dei media e estraneo alle baronie accademiche. Ricco di sensibilità e ironia, gentilezza e umanità, profondità e leggerezza al tempo stesso,

che traspasano sin dalle "memorie del 1943-45", *La mia Resistenza* (Donzelli, 2015).

Prima di scegliere l'insegnamento universitario lavorò a lungo come archivistica nell'amministrazione dello Stato e vi lasciò segni non effimeri: a partire dalla *Guida generale* degli Archivi di Stato italiani, alla cui ideazione e realizzazione diede un contributo decisivo. Mi sono chiesto a lungo, ha scritto, se e come la moralità, le idee e la cultura riescano a lasciare il loro segno nelle istituzioni: la mia «vena di moralismo vagamente anarchico», ha aggiunto, mi spingeva a dubitarne ma proprio il mio lavoro di storico e di archivistica mi ha talora convinto che questa possibilità esiste. Vi è qui una chiave per comprendere molti suoi tratti: l'intreccio profondo fra impegno intellettuale e passione civile, ad

esempio, o una attenzione alle fonti - non solo a quelle archivistiche - che è rigorosissima ma non na nulla di erudito. Pavone le viveva, al contrario, come strumento essenziale per indagare anche gli aspetti più insondabili dell'individuo e delle vicende collettive. E poteva farlo proprio perché muoveva da una grandissima apertura e ricchezza culturale: è un vero scigno la sua *Prima lezione di storia contemporanea* (Laterza, 2007; e presso lo stesso editore ha pubblicato di recente *Aria di Russia*, appunti di un viaggio del 1963).

La passione onnivora con cui guardava alle fonti è limpida-mente testimoniata dal suo lavoro più importante, uno dei grandi libri del Novecento italiano: *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza* (Bollati Boringhieri, 1991). Una

tappa fondamentale nel suo percorso di ricerca, che si è allargato di continuo ai grandi nodi della storia contemporanea ma ha avuto costantemente al centro la stagione della Resistenza e il suo rapporto con la nascita della Repubblica. I suoi contributi più stimolanti su questo terreno sono venuti in coincidenza con tre fasi di rinnovamento culturale del Paese, o di rifondazione dopo il crollo delle certezze. Così fu nel post 1956, in un clima che Pavone visse anche nell'esperienza di *Passato e presente*, la rivista animata da Antonio Giolitti e Luciano Cafagna, Alessandro Pizzorno e Alberto Caracciolo. In quelle pagine pubblicò nel 1959 *Le idee della Resistenza. Antifascisti e fascisti davanti alla tradizione del Risorgimento*: una critica puntuale della lettura "ufficiale", o dello stereotipo, della Resistenza come "Secondo Risorgimento" e al tempo stesso una rivisitazione penetrante di entrambe le fasi, e degli usi politici che ne erano stati fatti.

Ancora un suo denso saggio troviamo poi al centro del dibattito successivo al '68, un movimento cui aveva guardato con attenzione partecipe e con speranza (vide allora «riaprirsi il campo del possibile», come scrisse). Fra i temi che quei fermenti avevano messo all'ordine del giorno vi era anche il contrasto fra le speranze di trasformazione del 1943-45 e l'"Italia reale" che ne era poi nata, presto immersa nel clima teso della guerra fredda. Riflettendo su quel nodo in sintonia con Guido Quazza, Pavone mise a fuoco una questione essenziale: la "continuità dello Stato" nel passaggio dal fascismo alla Repubblica come corposo freno a un rinnovamento reale. Non una continuità assoluta, ma un tenace permanere di apparati, di uomini e di culture da cui sarebbero venuti

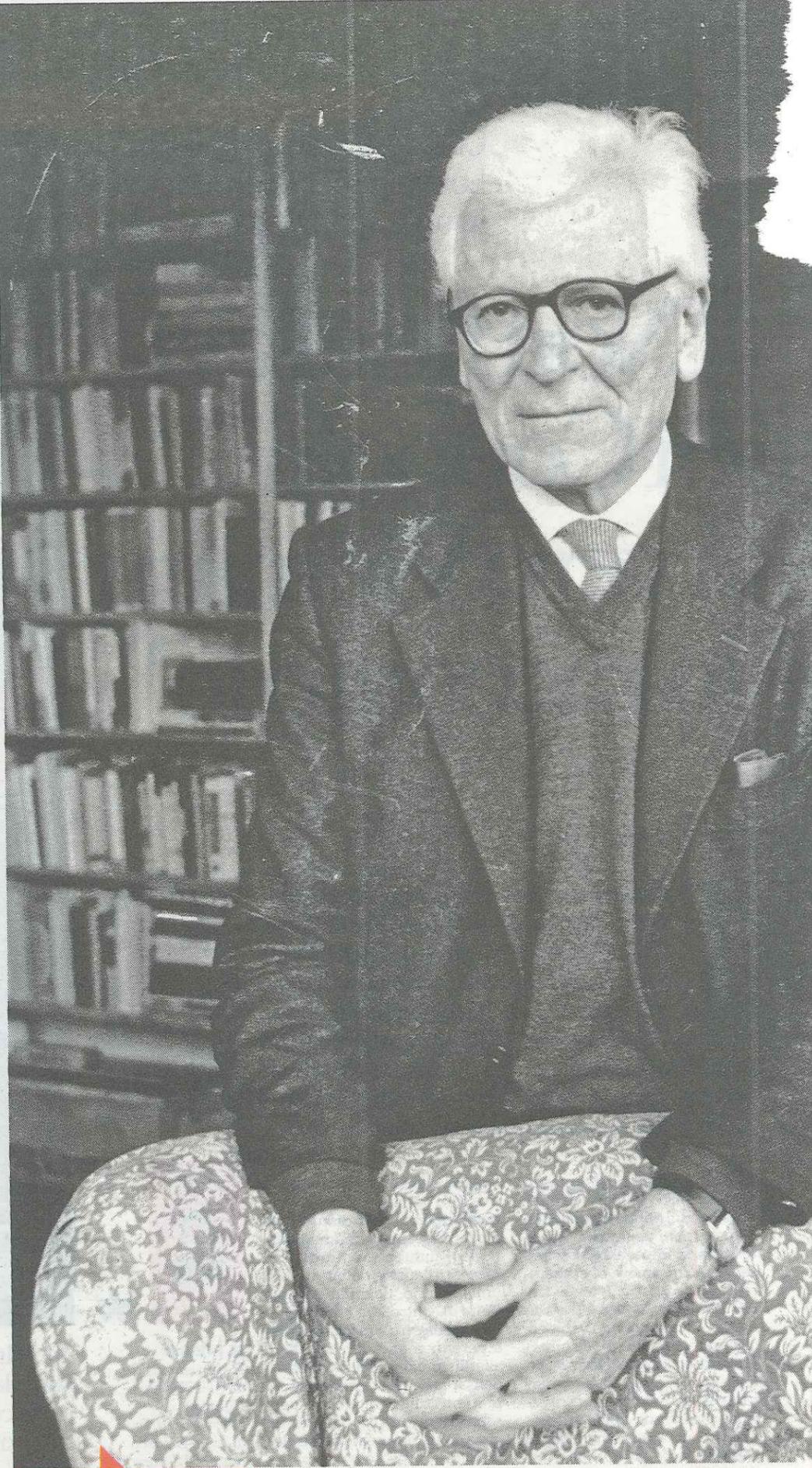


FOTO: © BASSO CANNARSA

**CLAUDIO PAVONE (1920-2016)**  
I funerali di Claudio Pavone si svolgeranno a Roma domani alle 17 nella Sala della Protomoteca del Campidoglio

condizionamenti pesanti. Nei suoi saggi su questi temi - raccolti poi in *Alle origini della Repubblica* (Bollati Boringhieri, 1995) - trovavano risposte e al tempo stesso ulteriori stimoli le ansie di comprensione della realtà italiana che il '68 aveva alimentato, e venivano superate sia le rimozioni che le semplificazioni ideologiche. Era solo la premessa di *Una guerra civile*, frutto di una riflessione che portò a fondo anche in reazione al più generale disorientamento e "perdita di memoria" degli anni Ottanta: comprendeva bene la necessità e l'urgenza di contrapporre a

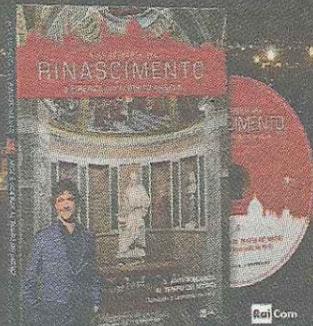
quel clima risposte di alto profilo.

È impossibile soffermarsi su quel grandissimo libro, capace di scandagliare i differenti modi di "essere italiani" che erano sedimentati in una vicenda lunga. Capace di cogliere nella crisi del 1943-45 non solo il delinearci di diverse e opposte opzioni ideologiche e politiche ma anche «fratture, risentimenti, concezioni antagonistiche dell'uomo italiano e della nazione italiana di più ampio respiro». Capace di porre al centro una intensa riflessione sul rapporto fra scelte individuali e vicende collettive. E di far comprendere i diversi percorsi attraverso cui prese di nuovo corpo e significato nella Resistenza l'idea di patria. In quel crocevia Pavone vedeva il coesistere e l'intrecciarsi di "tre guerre", mosse da differenti motivazioni ed aspirazioni: la guerra di liberazione nazionale contro l'occupazione nazista, certo, ma anche una "guerra di classe" intrisa di aspi-

razioni ad un radicale rivolgimento sociale, e al tempo stesso una guerra civile fra fascisti e antifascisti, epilogo dello scontro aperto nel 1921-22 dalle violenze squadristiche. Proprio quest'ultima chiave di lettura suscitò anche reazioni aspre: non solo e non tanto, forse, perché la categoria di "guerra civile" era stata usata strumentalmente dalla pubblicistica neofascista quanto perché in questo modo il libro poneva alle origini della Repubblica non un mito rassicurante ma un irto groviglio di questioni, e impediva al tempo stesso di rimuovere la corposa presenza del fascismo nella storia nazionale. Costringeva a riflettere, anche, sul nesso decisivo fra etica e politica: quel libro è davvero un «saggio storico sulla moralità della Resistenza» ma al tempo stesso, come osservava Nicola Gallerano, «una testimonianza dello spessore morale dello storico che lo ha scritto».

### ALLA SCOPERTA DEL RINASCIMENTO

#### 3. ARTE E SCIENZA AL TEMPO DEI MEDICI



**DONATELLO E LEONARDO, TALENTI SENZA EGUALI NELLA FIRENZE DEL '400.**

Iniziativa editoriale [repubblica.it](http://repubblica.it)  
Segui su [Facebook](https://www.facebook.com/IniziativaEditoriali) le Iniziativa Editoriali

IN EDICOLA IL 3° DVD

la Repubblica



LE FOTO A sinistra, Claudio Pavone; sopra, Roma liberata; in basso, una foto di partigiani



## “Fu guerra civile” E destra e sinistra non lo perdonarono

Dimostrò per primo da antifascista  
che la Liberazione divise il Paese  
ma non accettò mai il revisionismo

SIMONETTA FIORI

Quando usciva dai dibattiti in cui veniva contestato, Claudio Pavone manteneva uno sguardo sereno, di chi sa di essere nel giusto. Non che fosse sospettabile di sicumera, al contrario: coltivava il dubbio e le sfumature, ma una volta scelta la strada la percorreva fino in fondo, soprattutto se si trattava di sconfinare oltre il mito, di sfidare il senso comune o le immagini “più rassicuranti” e “levigate” della nostra stessa radice democratica. Sfide che non ebbero carattere univoco, tanto da procurargli critiche da fronti opposti. Da parte della sinistra che fece fatica ad accettare il capolavoro con cui sdoganava la nozione di guerra civile. E dalle voci più pungenti della retorica anti-fascista che, più o meno nella stessa stagione, non gli perdonarono l’impegno pubblico contro il “neorevisionismo” a uso e immagine dei nuovi governanti del centro-destra.

Nel 1991, in un passaggio storico di grandi rivolgimenti in Italia e nel mondo, uscì il suo libro più famoso, *Una guerra civile*. Il titolo fu fortemente voluto dall’editore Giulio Bollati, consapevole del suo tratto dirompente. Si trattava di un saggio spartiacque, frutto di un lungo lavoro di ricerca, destinato a modificare non solo il giudizio storiografico ma anche il senso comune intorno alla Resistenza e al biennio infuocato tra il settembre del 1943 e l’aprile del 1945. Secondo Pavone non si trattava solo di guerra di liberazione dai nazifascisti, e di guerra di classe (comunisti contro padroni), ma anche guerra civile tra italiani di segno opposto. Qualcuno nella sinistra intellettuale,

e nelle file dei partigiani reduci, gridò allo scandalo. Guerra civile era una categoria impiegata fino a quel momento solo nei libri del neofascista Giorgio Pisanò: l’uso da parte di uno storico antifascista, peraltro ex partigiano, appariva una resa ai repubblicani che per tanti anni l’avevano sbandierata per legittimare la propria parte.

Fiorirono dibattiti, sulle pagine culturali e negli incontri pubblici. In dissenso intervennero le voci critiche di Giulio Einaudi, di Giorgio Bocca, di Nuto Revelli. Pur apprezzando la ricchezza della documentazione, mostravano perplessità per una formula che sembrava sminuente. «Non fu una guerra civile nel senso pieno del termine», obiettò Nuto Revelli, «perché i fascisti per noi erano degli stranieri, come e forse più dei tedeschi». Ma se i fascisti non erano considerati neppure italiani, fu la replica di Pavone, «questo suona come una conferma delle pagine in cui cerco di chiarire come sia tipico della guerra civile l’atto di privare l’avversario della nazionalità». In difesa dello studioso si schierano Vittorio Foa e Norberto Bobbio, che avevano partecipato attivamente alla progettazione del lavoro. Pavone sapeva bene che «la memoria collettiva tende a seppellire tutto ciò che la angustia». E la guerra fratricida combattuta in Italia tra il 1943 e il 1945 era un grande peso a rimuovere. Si faceva fatica ad accettare che anche la Repubblica Sociale fosse storia nostra, storia del nostro paese. E che gli odiati fascisti di Salò fossero italiani «e non fantasmi partoriti dall’inferno».

Le vivaci polemiche rischiarono di oscurare la grandezza dell’opera, racchiusa nel sottotitolo *Saggio storico sulla moralità della Resistenza*. Proprio «per non annullare la memoria della guerra di liberazione nella oleografia rifiutata dalle generazioni più giovani», Pavone spostò la sua lente storiografica sugli uomini e sulle donne della Resistenza, sulle loro “convinzioni morali”, sulle “strutture culturali”, sulle “pulsioni emotive”, sui “dubbi e le passioni” suscitate dalla crisi dell’8 settembre del 1943, quando le istituzioni italiane parvero dileguarsi. Il terreno scelto da Pavone era quello della “moralità”, ossia il terreno in cui si incontrano e si scontrano politica e morale. «Si trattava di calare in contingenze storiche alcuni grandi problemi morali. E reciprocamente volevo mostrare come le stesse contingenze storiche rinviassero a quei problemi», scrisse lo studioso nella premessa al volume. Il risultato fu uno straordinario affresco in cui per la prima volta prendeva la parola una moltitudine di giovani uomini travolti dalla Storia. Per loro, per chi aveva scritto «è ben triste vivere senza far sapere», lo studioso aveva lavorato alla sua opera principale.

Moralità è anche la cifra che più rispecchia la personalità intellettuale di Pavone, molto critico verso i disinvolti riscrittori della storia repubblicana che negli anni Novanta si misero al servizio dei nuovi governanti. Comprendere le ragioni dei ragazzi di Salò non significava considerarli sullo stesso piano dei partigiani. E capire la complessità delle nostre origini repubblicane non significava svilire le fondamenta antifasciste. Intellettuale rigoroso, fu severo verso quegli opinion maker che usavano la storia come strumento di lotta politica contingente: hanno tutto il diritto di farlo, aggiungeva Pavone, ma nel momento in cui lo fanno non operano da storici. La critica non gli fu perdonata. Qualche anno dopo, in occasione della visita del presidente Ciampi a Cefalonia in ricordo dell’eccidio nazista, Ernesto Galli della Loggia puntò l’indice contro *Una guerra civile*, lamentando che in 800 pagine non una riga era dedicata alla strage. Un attacco insensato (lo studioso aveva parlato di Cefalonia in altre sedi), lontano dallo stile pacato mostrato da Pavone nella sua vita privata e pubblica.

Pur essendo al centro di diverse polemiche, Pavone cercava sempre di evitare rotture personali. Come se la sua moralità implicasse il rispetto dell’altro, anche nel dissenso.